

la differenza di modo e di grado tra i versi «disponibili» del libretto e i versi assoluti usciti dal medesimo poeta. Comunque, tra i libretti di Pascoli e quelli di una fase più moderna, ad es. *La favola del figlio cambiato* di Pirandello, per la musica di Malipiero, c'è un distacco netto: il distacco fra il verso tradizionale «disponibile» e il verso libero.

Ma lasciamo questo discorso ai competenti, fra i quali includo i musicologi, e torniamo alla nostra «postilla» pucciniana. Nel 1903, la notte sul 26 febbraio, tornando in automobile da una visita lucchese all'amico Alfredo Caselli (l'amico anche di Pascoli), Puccini uscì di strada e si fratturò la tibia destra. L'incidente — ci racconta Leonardo Pinzauti nel suo libro *Puccini: una vita* (Vallecchi, Firenze 1974), pp. 88 sgg. — risuonò nei giornali, e perfino il re Vittorio Emanuele spedì al Maestro un telegramma di augurio. La convalescenza fu lunga e penosa; tra i molti che la seguirono ci fu anche Giovanni Pascoli. Ecco il testo della sua cartolina:

Caro e grande Maestro, vengano nella penombra e nel silenzio della vostra camera le creature a cui avete dato la vita e il canto: vi vengano a consolare, a rallegrare, a ispirare, a guarire. Assai felice, nella vostra disgrazia, che avete in voi, composto da voi, il farmaco per la noia e il dolore. Ne avete fornito tanto agli altri; ma certo ve n'è rimasto per voi. Coraggio e allegria. Il vostro aff. ammiratore Giovanni Pascoli.

Questa cartolina ci rende ancor più acuto il desiderio di conoscere il contenuto del colloquio che si svolse tra Puccini e Pascoli nell'estate del 1911 proprio a Castelveccchio, dove il Maestro era salito con l'amico comune Caselli. Ciò che fa sorridere un poco il nostro rammarico dell'ignorare è l'immaginare il grande musicista a fronte del «piano melodico».

Giacomo Leopardi lessicologo e lessicografo *

1. Fin dalle prime pagine dello *Zibaldone di pensieri* Leopardi dimostra interesse per la lessicologia e la lessicografia. Infatti, già alla p. 32 dello scartafaccio¹ incontriamo l'etimologia di *testa* e, subito dopo, sottili osservazioni sulla lingua di Celso, dove comincia quel rilevamento di «italianismi» nel latino dei classici (Fedro, Svetonio ecc.) che è un modo tutto leopardiano di constatare le congruenze tra l'italiano e le spie del latino parlato entro i testi classici; quel latino parlato che, secondo lo stesso Leopardi, è ricostruibile, mancando testimonianze antiche, attraverso le lingue romanze². Comincia anche la registrazione di parole italiane presenti nell'uso ma assenti nei dizionari: è il caso di *blitri* o *blittri* «inezia» (1, 65 sg.), che sarà seguito a distanza dalla locuzione *diventar di stoppa*, familiare per «stupire» (1, 447), dal popolare *bo-bò* «baubau, spauracchio» (2, 53), dalla congiunzione marchigiana *causando che* col valore di «attesoché, poiché» (2, 105), dal verbo *svistare* denominale da *svista*, d'uso italiano (2, 846), dal costrutto *fra giorno* (2, 1118)³. Ma le osservazioni puntuali più frequenti concernono, nel campo dell'ita-

* Comunicazione al Convegno nazionale sui lessici tecnici del Sei e Settecento (Pisa, dicembre 1980), pubblicata negli atti del convegno, Scuola Normale Superiore, Pisa 1981, e ripubblicata con ritocchi e ampliamenti in «Studi di lessicografia italiana», III, 1981, pp. 67-96.

¹ Questo è il numero della pagina del manoscritto; ma da qui in avanti citeremo le pagine del primo e del secondo volume dell'edizione a cura di Francesco Flora, *Zibaldone di pensieri*, Mondadori, Milano 1937-38, o sole o precedute dalla abbreviazione *Zib*.

² Cfr. *Zib*. I, 874 sgg.

³ Non va d'altra parte dimenticato il bel saggio antipuristico *Sopra due voci italiane* (il participio *reso* e il verbo *sortire* per *uscire*), pubblicato nello «Spettatore» del 1° novembre 1817, cioè poco dopo le prime annotazioni dello *Zibaldone*.

liano (oltre che, inevitabilmente, nel campo del latino e del greco), parole che Leopardi incontra in testi letterari e ritiene notabili per qualche aspetto formale o semantico. Esse vengono paragonate sul Vocabolario della Crusca (col rinforzo, quando occorre, del Forcellini), o meglio il Vocabolario della Crusca viene paragonato su di esse, in modo da costringerlo a rivelare i suoi pieni e i suoi vuoti documentari. Dico documentari, perché Leopardi si rifiuta più volte, sia nello *Zibaldone* che fuori di esso, di riconoscere autorità normativa al vocabolario. Già in un pensiero del 17 luglio 1821 (1, 899), sotto l'influenza della *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* di Vincenzo Monti, affermava che la convenienza di una parola con le proprietà della lingua «non si può giudicare col Vocabolario, ma coll'orecchio formato dalla lunga ed assidua lettura e studio non del Vocabolario ma de' Classici». E circa un anno dopo, il 29 marzo 1822, annotava: «Il Vocabolario della Crusca non ha interi due terzi delle voci, o significati e vari usi loro, e né pure un decimo dei modi di quegli stessi autori e libri che registra nell'indice. E questi non sono appena una terza o quarta parte di quegli autori e libri italiani de' buoni secoli che secondo ogni ragione vanno considerati e sono autentici nella lingua, anche nella pura lingua antica. Aggiungeteci ora i libri moderni bene scritti, e le voci e modi che, usati o non usati ancora da buoni scrittori, sono necessarissimi a chi vuole scrivere, com'è dovere, delle cose presenti, e a' presenti o futuri, massime le spettanti alle scienze immateriali o materiali, e che tutti mancano al Vocabolario; si può far ragione che questo non contenga più d'una quarantesima parte della lingua italiana in genere (a dir molto); e non più d'una trentesima dell'antica in particolare, ossia di quella che s'ha per classica... Del resto — ammetteva poi Leopardi — nessuna lingua viva ha, né può avere un vocabolario che la contenga tutta, massime quanto ai modi, che son sempre (finch'ella vive) all'arbitrio dello scrittore. E ciò tanto più nell'italiana (per indole sua). La quale molto meno può essere compresa in un vocabolario, quanto ch'ella è più vasta di tutte le viventi...» (1, 1443 sg.). E coerentemente deduceva: «Or non è cosa ridicolissima che mentre nessun'altra nazione stima che la sua lingua sia determinata e prescritta dal suo vocabolario...; noi, la cui lingua è impossibile che vi si possa comprendere, che

di più abbiamo un vocabolario inesattissimo nelle cose stesse che porta, molto più inferiore alla ricchezza della nostra lingua di quello che le convenga o se le debba perdonare di essere, fatto sopra un piano sopra cui nessun altro è fatto, cioè sopra il piano dell'antico, mentre noi siamo moderni, e della pura autorità quando la lingua è viva; noi dico vogliamo che un vocabolario così ridondante d'imperfezioni, e poco proprio della lingua nostra (e d'ogni lingua viva), abbia su di questa una virtù, un'autorità e un dominio, che i più perfetti vocabolari delle altre nazioni... né si arrogano, né sognano, né pensano che sia menomamente proprio dell'essenza loro, né compatibile colla natura delle lingue vive, e che nessuno s'immagina mai di riconoscere in essi» (1, 1444 sg.). Ma qualche anno più tardi, il 17 dicembre 1827, in Pisa, passava dalla considerazione dell'insufficienza del vocabolario a quella della memoria umana, trascrivendo ciò che D'Alembert, nel «Discours préliminaire» dell'*Encyclopédie*, aveva scritto a proposito della immensa fatica spesa nel raccogliere la nomenclatura delle arti e dei mestieri: «C'est ainsi que nous nous sommes convaincus de l'ignorance dans laquelle on est sur la plupart des objets de la vie, et de la difficulté de sortir de cette ignorance. C'est ainsi que nous nous sommes mis en état de démontrer que l'homme de Lettres qui sait le plus sa Langue, ne connoît pas la vingtième partie des mots...» (2, 1133 sg.; la sottolineatura è di Leopardi).

E tuttavia, come per molti altri autori italiani, anche per Leopardi il colloquio col Vocabolario della Crusca durò tutta la vita, o almeno fino al giugno 1829, in cui troviamo la nota «Sentito per *sensibile*, *vivo*; o per *sensato*. Vedi Crusca» (2, 1327; la quale Crusca, per l'accezione «sensato», questa volta gli dava soddisfazione). Un colloquio, dobbiamo precisare, diffidente o, per usare un sinonimo che Leopardi trovava nella Crusca e appuntava nello *Zibaldone* il 24 ottobre 1824 (2, 945), *sfidato*; sfidato e insieme affascinato, come con un oracolo insieme fasto e nefasto, comunque inevitabile, del nostro rito letterario. La testimonianza più eloquente di ciò sono le Annotazioni alle dieci canzoni stampate in Bologna nel 1824, dove il Vocabolario della Crusca è citato ad ogni piè sospinto come un'arma da schivare e da rilanciare contro i moltissimi che, non sapendo scrivere, «non lasciano che si scriva» e, «non sapendo niente, vogliono che la favella non

si possa stendere più là di quel niente»⁴. In queste annotazioni, però, l'uso della Crusca come arma di difesa è limitatissimo, anzi Leopardi mette spietatamente in evidenza le sue gravi lacune di voci, di accezioni e di costrutti, rinfacciandole con amplissime citazioni da autori maggiori e minori, magari del suo stesso canone, e giungendo a dichiarare che «molte parole, e molte significazioni di parole, o molte forme di favellare adoperate in queste *Canzoni*, furono tratte, non dal *Vocabolario della Crusca*, ma da quell'altro Vocabolario dal quale tutti gli scrittori classici italiani..., dal padre Dante fino agli stessi compilatori del *Vocabolario della Crusca*, incessantemente e liberamente derivarono tutto quello che parve loro convenevole e che fece ai loro bisogni o comodi, non curandosi che quanto essi pigliavano prudentemente dal latino fosse, o non fosse stato usato da' più vecchi di loro»⁵. Però, mentre la dissociazione di Leopardi arriva fino al rigetto della norma e alla metafora spregiosa («Questa locuzione al mio palato è molto elegante; ma quelli che non mangiano se non Crusca, sappiano che questa non è Crusca, e però la sputino»⁶), la irrecusabile solidarietà storica trasforma le denunciate lacune in offerte d'integrazione, per mano dello stesso cruscante lettore: «L'aggettivo *scemo* negli esempi che la Crusca ne riferisce è detto assolutamente, e non regge caso. Dunque segnerai nel margine del tuo *Vocabolario* questi altri quattro esempi: l'uno ch'è dell'Ariosto... L'altro del Casa... Il terzo dello Speroni... L'ultimo dello stesso...»⁷. Ma un rapido riscontro col *Vocabolario della lingua italiana* di Giuseppe Manuzzi (1833-42), che è la quarta impressione della Crusca riveduta e integrata con le giunte della lessicografia di oltre mezzo secolo, ci dimostra che le offerte leopardiane (salvo forse per quella concernente il costrutto *scampare da*, presente nel «Dizionario della Minerva» [Padova 1827 sgg.] con due degli esempi di Leopardi)⁸ non furono accolte. Ne furono accolte, invece, dalla quinta impressione della Crusca, non fosse che perché essa includeva nel canone le poesie di

⁴ Cito dall'edizione de *Le poesie e le prose* di G. LEOPARDI, a cura di F. Flora, I, Mondadori, Milano 1965, p. 153.

⁵ *Ibid.*, p. 160.

⁶ *Ibid.*, p. 180.

⁷ *Ibid.*, p. 165.

⁸ *Ibid.*, p. 164, e cfr. MANUZZI, s. v. «scampare».

Leopardi; ma con cautela, escludendo quelle, specialmente di costrutti, che apparivano eterodosse. Vi compare anche la «ferrata necessità» del *Bruto minore*, 3, 1, dove il trasposto *ferrato* per *ferreo*, dato dalla quinta Crusca come poetico, subisce una ulteriore trasposizione in senso figurato. Vi è forse, dietro questo accoglimento, e dietro l'abbondanza di esempi dei due paragrafi, il vero e proprio saggio lessicologico delle Annotazioni, inteso a dimostrare la legittimità, su avallo della stessa poesia latina, dell'uso epitetico del participio passato (*ibid.*, pp. 168-72), uso ritenuto da Leopardi «una dell'eleganze della nostra lingua» (*ibid.*, p. 172) e da lui amato al punto da registrare nello *Zibaldone* le attestazioni incontrate nelle sue letture: quali, ad es., *esperimentato* per *perito* (2, 848), *biasimato* per *biasimevole* (2, 945), *provveduto* per *provvido* (2, 945), *spasimato* per *spasimante* (2, 966), *innamorato* per «che innamora» (2, 966), *infamato* per *infame* (2, 972), *adombrato* per «che adombra» (2, 977), *trasognato* per «che trasogna» (2, 977), *pesato* per *circospetto* (2, 985), *implacato* per *implacabile*, *inconcusso* per *inconcutibile*, *inaccessso* per *inaccessibile*, *vituperato* per *vituperevole* (2, 999), *inviolato* per *inviolabile* (2, 1089). Siamo, cronologicamente, tra il gennaio del 1824 e il marzo del 1827, cioè nel periodo in cui nello *Zibaldone* si addensano le annotazioni sul lessico italiano, prima più rare e meno impegnative di quelle sul lessico delle lingue classiche. È anche il periodo in cui gli studi filologici di Leopardi vanno ormai cedendo il passo all'attività creativa in lingua italiana. Si ha, tutto sommato, l'impressione che il duello tra Leopardi e il Vocabolario della Crusca fosse una lotta con l'angelo: il Vocabolario, così com'era, gli era necessario a dimostrare a se stesso, ancor prima che agli altri, la novità, la ricchezza, la forza della propria lingua poetica e del proprio sentimento della lingua.

2. Che Leopardi fosse un lessicologo capace di sollevarsi al di sopra dello spicilegio lessicale per affrontare questioni categoriali lo dimostra uno dei temi conduttori della speculazione semantica e grammaticale dello *Zibaldone*: la distinzione tra verbi frequentativi e verbi continuativi, che anticipa i moderni approfondimenti della nozione di *Aktionsart* (o, italianamente, processo verbale) connessa e spesso confu-

sa con la nozione di aspetto del tempo verbale. Leopardi scopre che dai verbi positivi latini si sono formati, nello stesso latino, frequentativi ma anche continuativi, categoria, questa seconda, che Leopardi, innovando la tradizione grammaticale, distingue sia semanticamente che formalmente (I, 747 sgg.). Sono, ad es., continuativi in latino *versare* da *vertere*, *acceptare* da *accipere*, *ostentare* da *ostendere* ecc.; e *iactare* da *iacere*, contro il frequentativo *iactitare*, a proposito del quale Leopardi mostra la rilevanza della distinzione sul piano stilistico, commentando finissimamente il verso 459 del libro II dell'*Eneide*, che descrive la disperata difesa dei Troiani invano saettanti dalle mura:

tela manu miseri iactabant irrita Teucris

e traducendolo «lanciavano assiduamente e a distesa, senza veruna intermissione» (I, 768).

Ma la più forte e più complessa speculazione lessicologica di Leopardi verte sul concetto di *europaismo*, termine da lui stesso proposto. È un concetto che evidentemente investe, oltre la lessicografia, la famosa «questione della lingua» nelle sue soluzioni puristiche e lassiste e il rapporto tra la lingua, la società e la cultura¹. Già Melchiorre Cesarotti nel celebre *Saggio sulla filosofia delle lingue* aveva osservato che il secolo XVIII rendeva «l'inalterabilità delle lingue moderne pressoché fisicamente impossibile», dato che in esso «il commercio e la comunicazione universale da un popolo all'altro, la propagazione dei lumi per mezzo della stampa, le conoscenze enciclopediche diffuse nella massa delle nazioni... atterrarono tutte le barriere che separavano anticamente una nazione dall'altra e confusero in ciascheduna le tracce del loro carattere originario». Anche le lingue, osservava il Cesarotti, avevano, in tale stato di cose, una tale «tendenza insensibile a ravvicinarsi e a profittare delle altrui ricchezze, che senza il genio grammaticale, da cui solo si forma la linea di divisione insormontabile fra l'una e l'altra, diverrebbero a poco a poco una sola»². Siffatta convergenza si attua, per il Cesarotti, attra-

¹ Il tema dell'europaismo secondo Leopardi fu da me trattato molti anni fa nello scritto «*Quicquid nostri predecessores...*» Per una più piena valutazione della linguistica preascoliana, in «Atti e Memorie dell'Arcadia», serie III, vol. II, 1950. Di quello scritto riprendo qui spunti e trascivo brani.

² Cito dalle *Opere scelte* di MELCHIORRE CESAROTTI, edite a cura di G. Ortolani, I, Le Monnier, Firenze 1945, pp. 110 sg.

verso il prestito lessicale, nella sua prevalente specie del francesismo, e nell'adeguamento del periodare italiano, gerarchico e architettonico, all'agile, paratattico periodare francese. Ma se su questo piano – il piano dello stile – il Cesarotti si solleva alla esplicita e nettamente formulata nozione di europeità, nel campo del lessico tale nozione rimane implicita e come impigliata in quella di prestito. Qui infatti egli si muove con cautela, preso com'è tra i due fuochi del lassismo illuministico e del purismo conservatore. Riteneva legittimo il prestito quando sia «autorizzato dal bisogno e non rifiutato dal gusto», dovendosi riconoscere che nella immiserita cultura italiana «il fondo nazionale non basta sempre all'aumento e alla dilatazione delle idee». Prestito, anzitutto, nel dominio delle scienze e dalla lingua di quella nazione che ha rinnovato la cultura europea; prestito che, specialmente se costituito dal franco-latinismo, non apparirà neppure straniero³.

Arroccato nella sua solitudine recanatese, Leopardi non ha bisogno, come l'uomo di mondo, di soluzioni compromissorie. Egli svolge rigorosamente il filo del proprio pensiero. Fin dal giugno 1820 egli afferma un nesso necessario tra cultura e lingua: «Dovunque si formano le scienze o le arti o qualunque disciplina, quivi se ne creano i vocaboli. Se noi italiani non volevamo usar parole straniere nella filosofia moderna, dovevamo formarla noi. Quelle discipline che noi abbiamo formate (per esempio l'architettura) hanno i nostri vocaboli anche presso le altre nazioni» (I, 141). Ma è un anno più tardi, il 26 giugno 1821, che s'impegna sul tema del lessico comune europeo: «Da qualche tempo tutte le lingue colte di Europa hanno un buon numero di voci comuni, massime in politica e in filosofia... Non parlo poi delle voci pertinenti alle scienze, dove quasi tutta l'Europa conviene. Ma una grandissima parte di quelle parole – gli fa aggiungere il suo acuto senso della lingua – che esprimono cose più sottili, e dirò così, più spirituali di quelle che potevano arrivare ad esprimere le lingue antiche e le nostre medesime ne' passati secoli; ovvero esprimono le stesse cose espresse in dette lingue, ma più sottilmente e finalmente, secondo il progresso e la raffinatezza delle cognizioni e della metafisica e della scien-

³ Vedi, più ampiamente, il rinvio ai testi del Cesarotti e alla letteratura sull'argomento nel mio citato saggio (pp. 21 sgg. dell'estratto).

za dell'uomo in questi ultimi tempi; e insomma tutte o quasi tutte quelle parole che esprimono *precisamente* un'idea al tempo stesso sottile, e chiara o almeno perfetta ed intera; grandissima parte, dico, di queste voci sono le stesse in tutte le lingue colte d'Europa... Così che vengono a formare una specie di piccola lingua, o un vocabolario strettamente universale. E dico strettamente universale, cioè non come è universale la lingua francese, ch'è lingua secondaria di tutto il mondo civile. Ma questo vocabolario ch'io dico è parte della lingua primaria e propria di tutte le nazioni, e serve all'uso quotidiano di tutte le lingue, ed agli scrittori e parlatori di tutta l'Europa colta» (1, 817 sg.).

Ognun vede che qui la categoria «europeismo» si è emancipata dalla categoria «prestito» e l'idea di una realtà inter-idiomatica, di una superlingua, è chiaramente enunciata. E non manca l'avvio alla motivazione del fenomeno: motivazione non solo di ordine culturale ma, come vedremo, semasiologico. L'interessante è che a tale motivazione Leopardi arriva attraverso le forche caudine del dilemma puristico, senza smarrirsi nel labirinto della questione della lingua e dissiparvi le fila del nuovo originale concetto; perché l'importanza e l'autonomia di quel concetto, così chiaramente avvertite, gl'impediscono di accedere alla soluzione di compromesso accettata dal Cesarotti. «Tutto il mondo civile facendo oggi – egli scrive – quasi una sola nazione, è naturale che le voci più importanti ed esprimenti le cose che appartengono all'intima natura universale, sieno comuni ed uniformi da per tutto... E siccome le scienze sono state sempre uguali dappertutto (a differenza della letteratura), perciò la repubblica scientifica diffusa per tutta l'Europa ha sempre avuto una nomenclatura universale ed uniforme nelle lingue le più difforni, ed intesa da per tutto egualmente... Si condannano... e si chiamino barbari i gallicismi, ma non (se così posso dire) gli europeismi, ché non fu mai barbaro quello che fu proprio di tutto il mondo civile, e proprio per ragione appunto della civiltà, come l'uso di queste voci che deriva dalla stessa civiltà e dalla stessa scienza d'Europa» (1, 818 sg.). Ed eccoci all'argomentazione semasiologica: «Aggiungo che quando anche potessimo ritrovare nel nostro vocabolario o nella nostra lingua, o formare da essa lingua altre parole che esprimessero le stesse idee, bene spesso faremmo male ad

usarle perché non saremmo intesi né dagli stranieri, né dagli stessi italiani, e quell'idea che desteremmo non sarebbe né potrebbe mai esser precisa; e non otterremmo l'effetto dovuto e preciso di tali parole, che è quanto dire, le useremmo invano, o quasi come puri suoni» (1, 820). Per Leopardi l'insostituibilità sinonimica, cioè l'assoluta monosemia, costituiva l'ideale di una lingua propria e quindi veramente ricca, mentre l'abbondanza sinonimica era prodotto e produttrice di confusione e di povertà (ma anche di poesia), come sosterrà nello *Zibaldone* poco più avanti, sotto la data 10-13 agosto dello stesso anno, cioè dentro un unico coerente ambito di teoresi linguistica (1, 978 sgg.). Orbene: proprio nel campo delle scienze, secondo Leopardi, vige la monosemia e la lingua è nomenclatura; cioè nel campo, si badi bene, del linguaggio della politica, della filosofia, della chimica, non dei mestieri o, come allora si diceva, delle arti meccaniche, della cui lingua già gli enciclopedisti avevano notato (e Leopardi ha trascritto le loro osservazioni nello *Zibaldone*, 2, 1133) l'imperfezione e lo stentato uso da parte degli stessi artigiani. D'altronde Leopardi sapeva certamente anche per proprio conto che la terminologia artigiana è in gran parte di origine popolare e di ambito locale, estranea quindi al concetto di europeismo. Tutt'altro che tecnicismi di officina sono infatti gli esempi leopardiani di quelle voci comuni «che tutto il mondo intende, tutto il mondo adopera in una stessa e precisa significazione»: «genio, sentimentale, dispotismo, analisi, analizzare, demagogo, fanatismo, originalità ecc.» (1, 819 sg.). «Tutte le scienze – approfondisce Leopardi – giunte ad un certo grado di formazione e di stabilità, hanno sempre avuto i loro termini, ossia la loro propria nomenclatura, e così propria che, volendola cambiare, si sarebbe cambiato faccia a quella tale scienza... E la nomenclatura di qualunque scienza è stata sempre così legata con lei, che dovunque ell'è entrata, v'è anche entrata quella stessa nomenclatura, comunque e dovunque formata, e comunque pur fosse inesatta nell'etimologie ec. purché fosse esatta nell'intendimento e nel senso che le si attribuiva. La Chimica ha nuova nomenclatura, perché scienza nuova e diversa dall'antica. E così accade alle altre scienze quando si rinnovano o in tutto o in parte. Perdono l'antica nomenclatura, e ne acquistano altra, che diviene però universale come la prima. E quando fra diverse e

lontane nazioni poco note o strette fra loro, trovate differenza di nomenclatura in una medesima scienza, certo è che quella scienza è diversa notabilmente nelle rispettive nazioni e lingue. Quindi – conclude Leopardi – i termini di tutte le scienze, esatte o no, ma alquanto stabilite sono stati sempre universali, né sarebbe mai possibile nel trattarle, l'adoperare altri termini da quelli universalmente conosciuti, intesi e adoperati, senza nuocere sommamente alla chiarezza, e toglier via la precisione» (I, 821 sg.).

Alla base di questo martellato nominalismo lessicologico stanno, più che l'argomento della convenzione o assuefazione, subito dopo introdotto, le distinzioni che la psicolinguistica di Cesare Beccaria, di fonte sensistica, aveva fatto tra idee principali e idee accessorie, idee espresse e idee suggerite, in funzione di una concezione psicologica dello stile. Le *Ricerche intorno alla natura dello stile* del Beccaria, apparse nel 1770, figurano infatti citate nello *Zibaldone* all'altezza dell'aprile 1820 (I, 135) e vengono polarizzate da Leopardi su quella opposizione tra *termine* e *parola* che, già impostata dal Beccaria⁴, egli raffina e pone a fondamento della sua lessicologia e anche della sua poetica: da un lato i *termini*, che

⁴ Nel capitolo *Degli aggiunti* delle sue *Ricerche* il Beccaria, trattando delle «composizioni non... naturali, di cui perenne, costante ed immutabile ne sia il modello, ma artificiali, dagli uomini solamente in certi tempi ed in certi usi variamente combinate», dichiara: «Tali sono i termini delle arti e i termini tecnici tutti, che per voce universale di tutt'i conoscitori debbono sfuggirsi da chi scrive per dilettere e per persuadere vivamente l'animo; perché troppo lontane, per così dire, sono dalla parola le idee, né queste senza il corteggio di molte altre parole vengono dietro al nome che le deve rappresentare. Le lingue sono state formate gradatamente prima dai bisogni, dalle passioni, dalle impressioni originali che largamente sono sparse nella natura, costanti e comuni a tutt'i tempi ed a tutt'i luoghi; poi dalle circostanze locali, dalle volubili ed artificiali combinazioni dei complicati sentimenti degli uomini colti. Quest'ultima classe di parole dovrà essere usata con sobrietà...» Il Cesarotti, com'è noto, dichiarandosi contrario all'eccessivo grecheggiare a causa della opacità del grecismo in seno alla lingua italiana, considerò i termini tecnici in relazione non tanto al sapere scientifico quanto all'«intelligenza comune», auspicandone l'uso parsimonioso e anche la sostituzione, in modo da liberare la lingua da «un gergo vano e ributtante, il quale non può tornare a profitto se non dell'impostura e dell'ignoranza», pur conservando «i termini già domati dall'uso e fatti cittadini di tutte le lingue» (*Opere scelte* cit., I, pp. 93 sgg.). Comunque, l'opposizione terminologica *termine/parola* credo sia dovuta a Leopardi, secondo cui le voci scientifiche sono da chiamare *termini* «perché determinano e definiscono la cosa da tutte le parti» (I, 135 sg.). Prima di lui nel Beccaria e nel Cesarotti *termine* è sinonimo di *parola*.

«presentano la nuda e circoscritta idea di quel tale oggetto», «un'idea quanto più si possa scompagnata, solitaria e circoscritta», ai quali pertiene la *precisione*; dall'altro le *parole*, che «esprimono un'idea composta di molte parti e legata con molte idee concomitanti», che sono insomma «più vaghe, ed esprimenti idee più incerte, o un maggior numero d'idee», e perciò pertiene loro non la precisione ma la *proprietà* (I, 135 sg., 832 sg.)⁵. E anche questo concetto, banalmente canonizzato dai grammatici, assume in Leopardi, allievo del Cesarotti, una particolare forza teoretica: *proprietà* di una lingua è per lui appunto la sua originalità, il suo distinguersi «nelle sue forme, ne' suoi modi, nelle sue facoltà... dalle forme, modi, facoltà della grammatica generale e del discorso umano regolato dalla dialettica»; il suo ardito scostarsi dalla geometricità e razionalità di un linguaggio idealmente universale, il suo più esser «figurata, composta, contorta» e aver tanto più «di arbitrario, di particolare e proprio suo, o de' suoi scrittori ec., non della natura comune delle cose», il che la fa tanto più atta alla scienza (I, 566, 1459); la forma, insomma, naturale della lingua o, per dirla col Cesarotti, il suo «genio». Ora, poiché «l'analisi delle cose è la morte della bellezza o

⁵ Val la pena, su questo punto, citare una più diffusa nota dello *Zibaldone*, in data 15 settembre 1821: «Le idee concomitanti che ho detto esser destinate dalle parole anche le più proprie, a differenza dei termini, sono: 1) Le infinite idee ricordanze ec. annesse a dette parole, derivanti dal loro uso giornaliero, e indipendenti affatto dalla loro particolare natura, ma legate all'assuefazione, e alle diversissime circostanze in cui quella parola si è udita o usata... 2) Le idee contenute nelle metafore... Certo e notabilissimo si è che tutte le parole di qualunque origine e genere sieno, alle quali noi siamo abituati da fanciulli, ci destano sempre una folla d'idee concomitanti, derivate dalla vivacità delle impressioni che accompagnavano quelle parole in quella età, e dalla fecondità dell'immaginazione fanciullesca; i cui effetti, e le cui concezioni si legano a dette parole in modo che durano più o meno vive e numerose, ma per tutta la vita. Quindi è certo che le dette idee concomitanti intorno ad una stessa parola, ed alle menome parti del suo stesso significato, variano secondo gl'individui: e quindi non c'è forse un uomo a cui una parola medesima (dico fra le sopradette) produca una concezione precisamente identica a quella di un altro: come non c'è nazione le cui parole esprimenti il più identico oggetto, non abbiano qualche menoma diversità di significato da quelle delle altre nazioni. Il detto effetto delle prime concezioni fanciullesche intorno alle parole a cui sono abituati i fanciulli, si stende anche ai diversi e nuovi usi delle stesse parole, che ne fanno gli scrittori o i poeti, alle parole analoghe in qualsivoglia modo... a quelle a cui da fanciulli ci abituammo, ec. ec. e quindi influisce su quasi tutta la propria lingua, anche la più ricca, e la meno capace di esser ben conosciuta da' fanciulli» (I, 1100 sgg.).

della grandezza loro, e la morte della poesia. Così l'analisi delle idee, il risolverle nelle loro parti ed elementi, e il presentare nude e isolate e senza veruno accompagnamento d'idee concomitanti, le dette parti o elementi d'idee»; laddove «la bellezza del discorso e della poesia consiste nel destarci gruppi d'idee, e nel fare errare la nostra mente nella moltitudine delle concezioni, e nel loro vago, confuso, indeterminato, incircoscritto» (1, 832 sg.): le *parole*, con la loro proprietà e con la loro – diremmo in modo moderno – connotatività, saranno voce della poesia, mentre i *termini*, portatori, con la loro precisione, di quella «nudità e secchezza distruttrice e incompatibile colla poesia, e proporzionatamente, colla bella letteratura», saranno voce della scienza. Sono quindi i *termini* che, nella loro rigorosa denotatività e monosemia, e fin quando la conservino, costituiscono l'entità superidiomatica (o superlingua, o interlingua) europea.

La compattezza dell'argomentazione leopardiana è tale che, dopo qualche riserva dovuta all'influenza del Cesarotti, egli finisce con l'ammettere pienamente il grecismo scientifico (1, 73 sgg., 1173 sg.); proprio perché, constatato che le parole nuove, moderne, sono quasi tutte termini e che gran parte di esse nella cultura europea è di fattura greca, l'Italia non s'isoli dal concerto della civiltà europea. Ma va ben oltre: il 28 giugno 1821 concede la franchigia anche ai «nomi appartenenti al commercio, alle arti, alle manifatture, agli oggetti di lusso ec. ec. che da qualunque lingua e nazione abbiano ricevuto il nome», i quali «lo conservano in gran parte per tutte le lingue e nazioni, e così è sempre accaduto» (1, 831). E come, dunque, risolve il problema della purità della lingua, che inevitabilmente gli si pone? In verità egli lo considera seriamente, perché, se in astratto afferma che «conservare la purità della lingua è una immaginazione, un sogno, un'ipotesi astratta, un'idea non mai riducibile ad atto, se non solamente nel caso di una nazione che, sia riguardo alla letteratura e alle dottrine, sia riguardo alla vita non abbia ricevuto nulla da alcuna nazione straniera» (2, 1236); in concreto, come il Cesarotti, egli ammette il concetto di purezza come fedeltà della lingua alla propria indole primitiva (1, 1220, cfr. 557) e ritiene corrompimento e degenerazione quelle innovazioni che alterano «la sua proprietà, la sua natura, il suo carattere, la sua essenziale struttura e forma ec.» (1, 524). Ma l'europei-

smo, ecco il punto, per la sua stessa collocazione ad un diverso livello e per il suo appartenere a quelle voci che il Meillet chiamerà «mots techniques et de civilisation», mentre è difficile che surroghi ed espella dall'uso un vocabolo patrio già esistente e ancor valido, resta comunque al di fuori o ai margini della lingua letteraria, di quella lingua appunto che per il Leopardi, come per il Cesarotti, il Foscolo, il Monti, precipuamente costituisce la lingua italiana; lingua le cui sorti, e lo stesso suo imbarbarimento, dipendono dalle sorti e dall'imbarbarimento della letteratura (1, 734 sg.; cfr. U. Foscolo, *Sulla lingua italiana. Discorsi sei*, in *Opere edite e postume di U. F.*, *Prose letterarie*, IV, Firenze 1939, p. 112).

Degli europeismi, tesoro universale del mondo civile, Leopardi auspicava un vocabolario: «... un Vocabolario universale europeo – scriveva il 26 giugno 1821 – che comprendesse quelle parole significanti precisamente un'idea chiara, sottile, e precisa, che sono comuni a tutte o alla maggior parte delle moderne lingue colte», affermando: «Sarebbe opera degna di questo secolo, ed utilissima alle lingue non meno che alla filosofia»; giacché, soggiungeva con una discriminazione interessante, il Vocabolario europeo dovrebbe comprendere «massimamente quelle parole che appartengono a tutto quello che oggi s'intende sotto il nome di filosofia, e a tutte le cognizioni ch'ella abbraccia»; perciò un vasto campo della riflessione intellettuale e morale del tempo. Invece – continuava – «le scienze materiali, o le scienze esatte non hanno tanto bisogno di questo servizio, essendo bastantemente riconosciute e fisse le loro nomenclature, e le idee che queste significano non essendo così facili o a sfuggire, o ad oscurarsi e confondersi e divenire incerte e indeterminate, come quelle della filosofia» (1, 825). Leopardi viene così a distinguere due sottocategorie di europeismi, appartenenti a due diversi campi della operosità mentale: quello dei tecnicismi scientifici in senso stretto, che oggi chiameremmo nomenclatura, e quello che, pur essendo di elevata e raffinata intellettualità, era allora tanta parte non solo delle scritture ma anche della conversazione colta, atteso l'ancor limitato grado di tecnificazione e di formalizzazione di quel sapere «filosofico» che lo stesso Leopardi chiamava scienza dell'uomo. Ecco dunque un altro dei contributi semasiologici di Leopardi all'articolazione del concetto di tecnicismo in diver-

si modi e livelli, distinti per grado di naturalità, di convenzionalità, di monosemia e per ambito di circolazione: dal tecnicismo degli artigiani, tratto assai spesso dalla lingua popolare, ricco di formazioni metaforiche e localmente circoscritto, al tecnicismo culturale, speso nella conversazione e nel dibattito ideologico internazionale e quindi semanticamente sollecitato ed attrito, al tecnicismo diciamo nomenclatorio, in cui l'altissima convenzionalità può coincidere con la totale artificialità, come nei termini fabbricati ad hoc, pseudolatini, pseudogreci o con fattori apolidi. Dobbiamo rilevare, a disdoro della linguistica *en titre*, che lo studio teorico ed etimologico del tecnicismo non ha fatto, a tutt'oggi, quei progressi e quelle applicazioni che il dilettante Leopardi segnava di lontano.

Vediamo finalmente come, a detta di Leopardi, dovrebbe comportarsi il lessicografo coi singoli termini: «Dovrebbe... definire e circoscrivere colla possibile diligenza il significato preciso di tali parole o termini, e recarne dalle diverse lingue, dov'esse sono in uso, esempi giudiziosamente scelti di scrittori veramente accurati e filosofi, e massime quegli esempi dov'è contenuta una definizione filosofica dell'idea significata dalla parola... Se il compilatore di tal Dizionario fosse italiano, ci renderebbe anche gran servizio, ponendovi gli esempi de' migliori italiani che hanno trattato simili materie; e in caso che si trovassero voci italiane perfettamente corrispondenti sia nel vocabolario nostro sia ne' nostri buoni scrittori qualunque, sia nell'uso, farebbe utilissima cosa, ponendole a fronte ec., con che verrebbe a fare un vocabolario italiano filosofico... Questo Vocabolario — conclude — che sarebbe utilissimo a tutta l'Europa, lo sarebbe massimamente all'Italia, la quale dovrebbe vedere quanta copia di parole che tutta l'Europa pronuncia e scrive, e riconosce per necessarie, ella disprezzi e proscriva, senza averne alcuna da surrogar loro» (I, 825 sg.).

Così lo stilista affinatissimo, che amava la parola «pellegrina» e sapeva distinguere il numero o suono del periodo dei trecentisti dal numero o suono del periodo dei cinquecentisti (2, 865), conviveva col «filosofo» che nello *Zibaldone* usava strumentalmente termini come *aereonautica*, *macrobiotato*, *brachibiotato* e altri congeneri, ed osava perfino esporsi al ridicolo usando *precisazione* quando la Crusca non

registrava neppure *precisare* (I, 851). Ma stilista e «filosofo» concorrevano a costituire un linguista che proponeva di rifondare la lessicografia generale e speciale sopra più rigorose concezioni lessicologiche, illuminate, nel settore italiano, da una acutissima coscienza della questione della lingua.

3. Eccoci dunque tornati a bomba, all'odiosamato Vocabolario. Il quale non è necessario soltanto come antagonista necessario, come *punching ball*, ma come strumento filologico: «Sto attendendo — scriveva Leopardi il 9 ottobre 1825 a Luigi Stella, figlio dell'editore milanese — la spedizione di libri che il Papà mi promise, nella quale deve essere il Dizionario di Cesari [la cosiddetta Crusca Veronese], senza il cui aiuto non posso continuare la interpretazione del Petrarca»¹. Ma quasi un anno dopo, il 26 agosto 1826, scrivendo all'editore Antonio Fortunato Stella, accennava all'intenzione di farsi autore di un dizionario: precisamente di un «dizionario filosofico e filologico, il quale godo assai che le vada a genio, come è ancora di mia grande inclinazione»². L'autore italiano del Dizionario filosofico auspicato nel 1821 era dunque lui stesso, che però, in una lettera del 13 settembre 1826 allo stesso editore, gettava acqua sul fuoco: «Quanto al *Dizionario filosofico*, le scrissi che io aveva pronti i materiali, com'è vero; ma lo stile, ch'è la cosa più faticosa, ci manca affatto, giacché sono gittati sulla carta con parole e frasi appena intelligibili, se non a me solo. E di più sono sparsi in più migliaia di pagine, contenenti i miei pensieri; e per poterne estrarre quelli che appartenessero a un dato articolo, bisognerebbe che io rileggersi tutte quelle migliaia di pagine, segnassi i pensieri che farebbero al caso, li disponessi, gli ordinassi ec., tutte cose che io farò quando a Lei parrà bene che io mi dia di proposito a stendere questo *Dizionario...*»³; tuttavia il successivo 19 settembre tornava positivamente sull'argomento: «Incoraggiato dalle Sue parole relative al mio *Dizionario*, mi son dato ad estrarre, a porre in ordine ec. i materiali che ho per quest'opera, la quale dovrebbe anche

¹ Cito dal volume *Le lettere* di G. LEOPARDI, a cura di F. Flora, Mondadori, Milano 1963, lettera 362, p. 570.

² *Ibid.*, lettera 472, p. 704.

³ *Ibid.*, lettera 478, p. 714.

contenere un buon numero di articoli o trattatelli relativi a cose di lingua, che siano di un interesse generale, filosofico o filologico; i quali articoli si potranno pubblicare appartatamente»⁴. Ma dopo un poco promettente accenno del 20 settembre 1827 da Firenze, sempre all'editore («Io travaglio al mio dizionario quanto mi permette la mia salute...»)⁵, l'opera non viene più ricordata.

Parallelamente però l'editore aveva richiesto a Leopardi di curare una ristampa, o meglio di rifondere le *Osservazioni della lingua italiana* di Marcantonio Mambelli detto il Cinonio, opera, per la quantità degli esempi d'autore, grammaticale e lessicografica ad un tempo. Dopo qualche prova il 3 settembre 1826 Leopardi aveva confessato da Bologna allo Stella: «Il voler... fare un'opera regolare e completa sopra questo genere, voglio dire un regolare e completo Cinonio, importa il fare un completo vocabolario italiano, un vocabolario, col quale alla mano, poco bisogno si avrebbe del vocabolario della Crusca, e di altri vocabolari italiani qualunque. Le confesso... che mi sono talmente spaventato, che non posso a meno di protestarme incapace dell'impresa tra noi progettata. In tanta imperfezione del vocabolario italiano; in tanto immensa quantità di materiali, parte già raccolta, parte da raccogliersi, e tutti da aggiungersi al vocabolario; finalmente in tanta estensione e vastità del vocabolario stesso, ancorché imperfetto; l'impresa di fare una nuova, regolare e compiuta redazione di una massima parte del vocabolario, supera assolutamente le mie forze, e credo che supererà sempre le forze di un solo»⁶.

Ciò considerato, Leopardi consigliava una semplice ristampa del sempre utile Cinonio. E tuttavia la tentazione lessicografica risorgeva imperiosa: nello stesso anno, il 22 novembre, Leopardi vantava allo Stella: «Di voci e modi mancanti nel Vocabolario della Crusca io ho quell'immenso volume manoscritto, o scartafaccio, che mi ricordo di averle mostrato a Milano. Sopra di questo io mi proponeva di comporre, quando che sia, un volume intitolato: *Vocaboli e modi di dire non segnati nel Vocabolario della Crusca, tratti da scritto-*

ri classici antichi; e nuovi esempi di voci e di locuzioni poste nel Vocabolario. Se Ella così amasse, io sospenderei il lavoro dell'Antologia... per darmi a quest'altra opera»⁷; ma si dichiara anche disposto ad offrire i suoi spogli («quel mio smisurato manoscritto») a chi, per conto dell'editore, si accingesse a compilare analoghe giunte. Ebbene: fu e non fu quest'ultimo – come vedremo – lo sbocco di una tentazione lessicografica così forte da ridurre il monumentale *Zibaldone*, agli occhi del suo stesso autore, ad un elenco di giunte del Vocabolario della Crusca.

4. In quei primi decenni dell'Ottocento l'Italia era colma di fervore lessicografico. Bruno Migliorini e Paolo Zolli ci hanno enumerati, da competenti, i molti dizionari di varia mole e ambizione compilati allora in più parti della penisola: dal *Gran dizionario della lingua italiana* di Cardinali e Costa a Bologna (1819-28) al *Dizionario universale della lingua italiana* del Vanzon a Livorno (1827) al *Vocabolario universale italiano* della Società Tramater di Napoli, autore principale Liberatore (1829-40) ecc. ecc.; per non parlare dei dizionari specializzati (alfabetici o metodici) segnalati dallo Zolli e del *Nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana* del Tommaseo (Firenze 1830)¹. Una particolare vena di tanta operosità lessicografica era costituita dalla revisione del Vocabolario della Crusca, intesa sia a denunciarne acutamente gli errori e le lacune, sia a fornire benevolmente rettificazioni e giunte: dalla Crusca Veronese del padre Cesari (1806-11) alla *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* di Vincenzo Monti e collaboratori (Milano 1817-1826), ben nota a Leopardi, che certo ne sentì l'appello a favore del linguaggio scientifico. In questa vena si collocano, spesso *sine ira et studio*, parte delle note lessicologiche sparse nello *Zibaldone*, non così numerose tuttavia da formare un volume. Ho contato, è vero, citati o glossati oltre ottocento fra parole, locuzioni, costrutti, forme, suffissi dell'italiano,

⁷ *Ibid.*, lettera 492, p. 731.

⁴ *Ibid.*, lettera 479, p. 717.

⁵ *Ibid.*, lettera 547, p. 787.

⁶ *Ibid.*, lettera 474, p. 706.

¹ Vedi B. MIGLIORINI, *Che cos'è un vocabolario?*, Le Monnier, Firenze 1951; e P. ZOLLI, *Bibliografia dei dizionari specializzati italiani del XIX secolo*, Olschki, Firenze 1973.

ma non più di cento sono quelli riferiti o utilmente riferibili, stante la sua natura, al Vocabolario della Crusca. Ci sono comunque segnalazioni di lacune e di errori del Vocabolario, ma anche rinvii per conferma, e gli stessi elementi che dimostrano la lacuna possono valere, o essere interpretati, come contributi integrativi, offerta di giunte. È il caso delle lacune assolute o parziali – denunciate esplicitamente o implicitamente – di *amaricare*, *apparuto*, *commercio* in accezione moderna, *dirittamente* nel senso di *súbito*, *fra giorno*, *inviolato* per *inviolabile*, *svista*, *torvamente*, o della confusione etimologica tra *insetare* «innestare» da INSERERE e *insetare* «fasciare di seta» da *seta*. Riporto a mo' d'esempio due di questi casi significativamente commentati: «Da *torvo*, parola italianissima e di Crusca, il Caro nell'*Eneide* (lib. II, dove parla del simulacro di Pallade) fece *torvamente*, parola che non si trova nel Vocabolario. Ci può esser voce più chiara, più naturale, e ad un tempo più italiana di questa? Ma perché non istà scritta nella Crusca, e perché a quegli accademici non piacque di porre la famosissima *Eneide* del Caro fra i testi, avendoci messo tanti libracci, però quella voce non si potrà usare?» (I, 539). E qui nella protesta entra certamente un risentimento regionale, se si legga tra le ripetute lodi che del Caro sono sparse nello *Zibaldone* quella iperbolica del 29 giugno 1822: «Sempre scrisse [il Caro] nella propria lingua del suo secolo, non del trecento, e della sua nazione, non di sola Firenze. Or vedasi nell'esempio del Caro, non fiorentino, come era bella e graziosa questa lingua *nazionale del cinquecento*, ch'allora si disprezzava, e diceva il Salviati che bisognava scordarsene e lavarsene gli orecchi, né più né meno di quello che ci dicano oggi della nostra moderna. Certo è che nessun fiorentino né del trecento né del cinquecento né d'altro secolo scrisse mai così leggiadramente e perfettamente come scrisse il Caro, marchegiano e di piccola terra, tanto le cose studiate, quanto le non istudiate; vero apice della prosa italiana, e che anche oggidì, letto o bene imitato, è fresco e lontanissimo dall'affettazione la più menoma, come s'oggi appunto scrivesse» (I, 1510). Ecco invece, nello stesso anno 1821, una lacuna parziale rilevata più pacatamente e che ci riporta nell'ambito degli europeismi: «Figuriamoci la parola *commercio* in quel senso preciso, e al tempo stesso vastissimo, nel quale tutto il mondo l'adopra oggidì, nel quale tanto se ne scrive, nel qua-

le tutti i filosofi considerano e trattano questo soggetto. La Crusca non porta esempio di questa parola in questo senso, e veramente ella in tal senso non è classica. Noi abbiamo la voce classica, *mercatura*, che secondo l'etimologia ec. vale presso a poco lo stesso. Or dunque sarebb'egli ben detto, *le forze*, *gli effetti*, *la scienza della mercatura*, invece del *commercio*? Produrremmo noi quell'idea precisa ec. che produce questa seconda voce? l'idea di quella cosa che (si può dire) nel passato secolo si è ridotta a scienza...? Signor no...» (I, 949).

Non si può pensare che queste e molte altre giunte offerte dallo *Zibaldone* al Vocabolario della Crusca (e più in genere alla lessicografia italiana del tempo) potessero essere accolte, sepolte com'erano, e come restarono sino alla fine del secolo, nello scartafaccio. Si potrebbe però supporre che Leopardi, non avendo avuto voglia o modo di pubblicarle lui stesso, le avesse consegnate – come ne aveva manifestata l'intenzione all'editore Stella – a qualcuno dei molti lessicografi contemporanei. E il pensiero ci corre subito a Giuseppe Manuzzi, non solo perché il suo *Vocabolario della lingua italiana*, già da noi ricordato, è la ristampa della quarta impressione della Crusca (e alla Crusca erano principalmente dirette le offerte leopardiane), e non solo perché le integrazioni manuzziane includono le giunte della lessicografia precedente, ma perché all'opera del Manuzzi, uscita a Firenze tra il 1833 e il 1842, Leopardi collaborò effettivamente. Ciò risulta in modo indiretto dalle sue due lettere al Manuzzi, del 17 maggio e del 18 luglio 1833, dove si accenna ad un «noto manoscritto» e al relativo compenso dell'editore Passigli, cose da riferire entrambe al vocabolario, di cui il Passigli aveva assunto la stampa². Leopardi allora si trovava a Firenze, dove comunicava per scritto col Manuzzi ed era in procinto di partire per Roma. Già nel 1829 gli aveva mandato una lettera da Recanati³, ringraziandolo della pubblicazione di un opuscolo del padre Cesari e lodandone evasivamente la prefazione; e nelle lettere prima citate, ed anche in una al Vieusseux del 1829⁴, dimostra di apprezzare lo stile delle sue epigrafi e dei suoi

² LEOPARDI, *Le lettere* cit., lettere 890 e 894, pp. 1084, 1086.

³ *Ibid.*, lettera 686, p. 923.

⁴ *Ibid.*, lettera 693, per mano di Paolina, p. 929.

articoli come di «cultore veramente felice della lingua nativa e del buono stile». La cordialità con cui Leopardi trattava il purista Manuzzi, che del resto godeva anche dell'amicizia del Giordani, si spiega certamente col candore di quell'atleta della lessicografia e con l'aiuto da lui procurato alla sussistenza fiorentina del poeta mediante il lavoro lessicografico. L'affettuosità di quel rapporto, approfondita dal rimpianto e dall'ammirazione, riecheggia nella prefazione del Manuzzi al suo vocabolario, stesa dopo la morte di Leopardi anche se premessa alla parte prima del tomo primo, comparso con la data 1833; nella quale il Manuzzi dichiara di aver arricchito «questa nuova impressione del sacro deposito di nostra favella» non solo con le proprie giunte e correzioni, ma con una «assai abbondevole messe di giunte inedite avute dalla cortesia di varii letterati viventi... o trapassati di poco con danno notabilissimo delle lettere, cioè da Gaetano Maiocchi, e dal conte Giacomo Leopardi, da quel Leopardi che Pietro Giordani chiamò "filologo ammirato fuori d'Italia, scrittore di filosofia e di poesie altissimo da paragonare solamente coi Greci"» (pp. XIII sg.); e aggiunge in nota: «Le nuove voci, o i nuovi significati delle voci raccolte da questo illustre Letterato, ed innestate in questi volumi, ciascuna delle quali porta in fine la sua iniziale, sono state presso che tutte dichiarate da me; conciossiaché egli non avesse che notate le voci, o gli esempi, che gli parvero degni d'essere registrati nel Vocabolario: sicché a me, non a lui, debbono ascriversi que' falli, che fossero per avventura ritrovati nelle definizioni, o spiegazioni delle medesime» (p. XIV). È cosa ammirevole che queste commosse parole, in cui è incastonata la parte culminante della famosa epigrafe del Giordani, siano fedelmente mantenute nella seconda edizione, Firenze 1859-67, da un autore che non era meno talarmente pio che linguisticamente purista.

Orbene: nella Tavola delle giunte e correzioni o miglioramenti alla quarta impressione del Vocabolario della Crusca (1729-38), con cui il Manuzzi chiude la prefazione alla sua prima edizione, figurano 87104 giunte, di cui 35448 inedite, e 116799 correzioni o miglioramenti, di cui 21426 inediti. Tra le giunte, quelle offerte da Leopardi, tratte da suoi spogli inediti, ammontano a 758 e sono contrassegnate da una *L* in parentesi tonde. Io ho scorso pazientemente le 11523 colonne della prima edizione e ho rintracciato 671

giunte leopardiane, cioè ne ho perdute lungo il cammino 87: troppe in assoluto, poche in relazione ai miei occhi stanchi e alla scarsa evidenza della stampa di quel vocabolario. Il numero delle giunte reperite è tuttavia sufficiente a farsi un'idea delle fonti e del carattere degli spogli leopardiani.

Poniamoci una prima domanda, che non solo è ovvia ma è anche quella cui è più facile rispondere. Passò Leopardi al Manuzzi le note lessicologiche e gli spogli dello *Zibaldone*? Basta verificare. Non staremo a distinguere le voci dotate di esempio d'autore da quelle nude, perché spettava al Leopardi corredare la voce di esempi, non al Manuzzi, che certamente non aveva accesso diretto allo *Zibaldone*. È presente nel Manuzzi la serie dei participi passati epitetici cari a Leopardi, quali *inaccessibile* per *inaccessibile*, *adombrato* per «che adombra», *infamato* per *infame*, *innamorato* per «che innamora», *spasimato* per *spasimante*, *provveduto* per *provvido*, *esperimentato* per *perito*, *trasognato* per «che trasogna»; ma non vi appare nessun contributo leopardiano. *Inviolato*, poi, per *inviolabile* resta lacuna, come *biasimato* per *biasimevole*. Mancano *apparuto*, che Leopardi traeva dal Machiavelli ma dubitando della lezione (2, 838), l'infinito *amaricare*; c'è invece *a dirittura* nel senso di «subito»; ma senza traccia di contributo leopardiano, così come *sopra* col senso di «contro», *pesato* nel senso di «circospetto», *nascere* per «accadere», nonostante che per quest'ultimo Leopardi citi esempi di Machiavelli e di Guicciardini (2, 849, 857, 913). L'esempio guicciardiniano di *le mulina* (2, 919) non giunge al Manuzzi, né gli giungono quelli, guicciardiniani e no, relativi ad *altro* col valore di «nulla, nessuno» o di semplice ridondanza, che è una delle osservazioni lessicali più insistite e più felici dello *Zibaldone* e avrebbe potuto suggerire al Manuzzi un paragrafo a sé dell'articolo *altro* (2, 535, 841, 844, 849, 857, 872 sg., 928, 946 sg., 952, 967, 971, 985, 1055, 1960 sg., 1067, 1073, 1120, 1134; la mancata trasmissione degli esempi guicciardiniani è tanto più sorprendente per ciò che diremo fra poco). Nulla poi delle fini osservazioni sugli usi modali di *volere* (2, 169 sgg.) passa al Manuzzi, e il suo articolo *insettare* non beneficia della obiezione etimologica di Leopardi (2, 512). Nel Manuzzi è invece inserito il nuovo articolo *svista*, lacuna assoluta della Crusca, suggerito da Leopardi (2, 846) e ricevuto dal Manuzzi senza esempi d'au-

tore; vi figura, come nuovo articolo, *torvamente*, fondato sull'esempio del Caro addotto anche da Leopardi, ma il Manuzzi trae il tutto dal Dizionario di Bologna (1819-28), come trae dal Tramater l'accezione «accusare, accagionare» di *causare* fondata su quello stesso esempio machiavellico della *Vita di Castruccio* citato nello *Zibaldone* (2, 752) a documento dell'accezione medesima. La locuzione *fra giorno* «di giorno, nel giorno, dentro giorno», appuntata da Leopardi (2, 1118), non figura né nella Crusca né nel Manuzzi, mentre però è presente, sotto l'esponente *fra*, un contributo di Leopardi come giunta al paragrafo relativo all'accezione di interiorità di luogo: *fra terra, fra mare* «entro terra, entro il mare». Sono più indicativi altri casi: alle osservazioni sulle varianti diminutive positivate di *sedia, seggia, seggio* (2, 836) risponde nel Manuzzi una giunta di Leopardi all'accezione tecnica di «sedia (apostolica), cioè vescovado (di Roma)», fondata su esempi del Guicciardini; la voce *commercio* del Manuzzi reca due schede leopardiane dallo stesso autore, l'una sotto l'esponente (e dopo un esempio dal *Dittamondo*) nell'accezione di «libera facoltà di trafficare e trattare insieme fra diverse nazioni» (che è quella stessa della quarta Crusca, ma prolungata in «e 'l traffico stesso, e 'l trattare insieme nella società civile»), l'altra come paragrafo aggiunto nell'accezione di «compagnia, conversazione, società»; la voce *sperimentato* «perito, che ha fatto esperienza» presenta sotto l'esponente un esempio del Guicciardini («soldati sperimentati alla guerra»), autore cui rinvia la corrispondente scheda dello *Zibaldone* (2, 848); la scheda *causa* per *cosa* in locuzioni come *la causa pubblica, in causa propria, giovava alla sua causa*, che Leopardi afferma frequenti nel Guicciardini (2, 916), si ripercuote sotto la voce *causa* del Manuzzi in ben quattro paragrafi fondati su esempi guicciardiniani forniti da Leopardi, due dei quali coincidono con le suddette locuzioni dello *Zibaldone*; e la scheda *dirittamente* «subito» (2, 834) è presente nel Manuzzi come *direttamente*, con esempio del Guicciardini sempre fornito da Leopardi.

Che vogliamo o meglio possiamo dedurre? Che Leopardi non passò al Manuzzi tutte le possibili giunte contenute nello *Zibaldone*, ma solo alcune, probabilmente munite di esempi d'autore, come si conveniva più al carattere del compilatore del Vocabolario che a quello del Vocabolario stesso (giacché

il compilatore, inserendo senza esempio d'autore il nuovo articolo *svista*, sentì il bisogno di rinviare al sinonimo *scappuccio*, avallato dal Varchi). E dovette, Leopardi, di preferenza passare schede guicciardiniane, per lo più compilate nell'anno 1824, anno in cui risultano più fitti i riferimenti non soltanto linguistici alla *Storia d'Italia* del Guicciardini.

5. Ma le altre centinaia di schede, il «noto manoscritto» alluso nelle lettere al Manuzzi, quando sono stati compilati? Nello *Zibaldone*, che giunge al 4 dicembre 1832, non ce n'è traccia. Fu un lavoro compiuto dopo quella data, o anche parallelamente, negli ultimi soggiorni toscani? La mia sorpresa è stata che quasi tutte le schede leopardiane fornite al Manuzzi sono tratte dalla *Storia d'Italia* del Guicciardini; pochissime da altri autori cinquecenteschi (Alamanni, Ariosto, Bembo, Machiavelli, Rucellai, Speroni, Varchi), ancor meno da autori più antichi. L'ultima citazione del Guicciardini risale nello *Zibaldone* al 9 settembre 1828 e nelle lettere al 12 maggio 1820 (lettera 151 dell'edizione citata, a Pietro Giordani). La *Crestomazia italiana* dedicata alla prosa, uscita nel 1827, trasceglie dalla *Storia d'Italia* dieci brani come esempi di narrazione, di eloquenza e di relazione. Si sa tuttavia dallo stesso *Zibaldone* che Leopardi considerava la lingua del Cinquecento assai migliore di quella del Trecento e quasi perfetta: «Il secolo del cinquecento è il vero e solo secolo aureo e della nostra lingua e della nostra letteratura» (1, 494); aureo, ma ancora in gran parte sconosciuto, se si eccettuino gli scrittori toscani registrati dalla Crusca, mentre «tutta l'Italia scriveva correttamente e leggiadramente» in tutte le materie. Anche lo stile infatti, oltre la lingua, aveva acquistato tanta nobiltà e dignità, che quasi era giunto a perfezione, salvo «una certa oscurità ed intralciamento, derivante in gran parte dalla troppa lunghezza de' periodi e dalla troppa copia delle figure di dizione, e dall'eccessivo ed eccessivamente continuato concatenamento delle sentenze» (*ibid.*); per cui lo stesso periodare del Guicciardini peccava di quella «oscurità e confusione che deriva dall'abuso della potenza che avea la nostra lingua di abbracciare con un solo periodo un'infinità di sentenze, di concatenare insieme mille pensieri; di chiudere un ragionamento, un discorso intero, un intero

sistema o circuito d'idee, in un solo periodo» (I, 1295 sg.).

Il Manuzzi dovette accogliere e trattare le schede leopardiane con riguardo grande, talora eccessivo: lo si vede dal fatto che sui loro esempi egli fonda talvolta dei nuovi paragrafi che mal si distinguono, per la loro accezione, dall'accezione di altri paragrafi; quasi avesse cercato, autonomizzando l'esempio leopardiano, di dargli uno spicco particolare. Ma a che cosa mirava Leopardi fornendo le giunte? e quali effetti esse avevano sull'economia del Vocabolario?

Intanto, da un testo ampio e ricco come quello della *Storia d'Italia*, di cui aveva apprezzato come antologista la varia tipologia retorica, egli traeva non solo parole isolate, ma *iuncturae*, locuzioni, costrutti, con molto riguardo alla sintassi, la grande negletta del Vocabolario della Crusca. Puntava senza dubbio sulle parole nuove, cioè non registrate dalla Crusca, proponendo articoli nuovi; ma anche accezioni nuove di voci già registrate, e quindi nuovi paragrafi entro gli articoli già presenti. Faremo, per una dimostrazione concreta, qualche esempio.

Ecco, anzitutto, alcuni casi in cui il rilievo dato al contributo leopardiano appare eccessivo: l'aver fatto di *come sempre* («Come, seguito da Sempre col verbo Essere sottinteso») un nuovo paragrafo dell'articolo *come* (Manuzzi, I, 697, 3); e così di *industria* nel senso di «sagacità, ingegno», quando l'esponente portava l'analoga definizione «diligenza ingegnosa» (*ibid.*, I, 1693, 1), di *querela* come «dolore», e di *opinione* col valore di «risoluzione» (*ibid.*, II, 300, 3), che in verità è forzatamente indotto da un contesto guicciardiniano in cui emerge il verbo *risolvere* («Mutata la prima opinione di voler essere a Bologna..., aveva risoluto che...»). Anche il fatto che l'esempio guicciardiniano fornito da Leopardi («Essere il Viceré andato a trionfare d'una vittoria, nella quale era notissimo... ch'esso non aveva avuto parte alcuna») abbia indotto il Manuzzi a inserire nell'articolo *avere parte* un paragrafo con l'accezione «aver merito» distinta dall'accezione «avere mano in checchessia, cooperarvi», ci sembra una ipersemantizzazione non necessaria. Quest'ultimo caso ci richiama al modo di registrare le locuzioni nominali, verbali e avverbiali, che nel Vocabolario della Crusca non è coerente, perché quelle locuzioni talvolta compaiono sotto l'esponente del nome, del verbo o dell'avverbio, talvolta costituiscono esse

stesse, con o senza rinvio, esponente di articolo nell'ordine alfabetico. Già la prefazione della prima Crusca confessa tale incoerenza, la quale si accresce nelle impressioni posteriori, producendo quell'eccesso di paragrafazione e quell'ingombro di ripetizioni che il Manuzzi lamenta nella sua prefazione (pp. XI sg.), chiedendosi: «Non è ella una mera superfluità l'intavolar sotto a' nomi, in separati paragrafi, certe maniere di parlare formate dall'accostamento d'un nome e d'un verbo, come *Muover pietà, sdegno, ira* ec.? *Prender conforto...* ec.? *Portare amore...* ec.?» Evidentemente il Manuzzi considerava quelle combinazioni come libere e intendeva affidarle agli esempi di autore citati e alla «competenza» naturale di chi consultasse il vocabolario. Ma non si accorgeva che tra la combinazione veramente libera e quella bloccata ci sono vari gradi di coalescenza dei componenti, i quali hanno riflessi diversi sul piano dell'articolazione semantica. Mentre dunque sfuggiva al Manuzzi la complessità del fenomeno della associazione lessicale (e i limiti assai ristretti della libertà combinatoria), gli antichi accademici l'avevano implicitamente avvertita nel dare autonomia lessicografica a certe locuzioni. Del resto il Manuzzi non osò intervenire così a fondo come riteneva utile nella struttura del venerando Vocabolario, anzi la rispettò e la seguì nelle proprie giunte; lo dimostra il fatto che quasi tutti i nuovi articoli costituiti con esempi forniti da Leopardi sono locuzioni verbali o nominali.

Ecco infatti, in esponente, *a mille torti* «a gran torto», *in vita* «durante la vita», *in una volta* «nello stesso tempo»; e *andare tardo* «procedere con lentezza», *avere ammirazione* «maravigliarsi», *avere il cospetto d'alcuno* «essere ammesso al cospetto d'alcuno», *avere origine* «aver principio», *avere osservanza alla religione* «osservarne i precetti», *avere perfezione* «essere finito o compito», *avere similitudine di* «somigliare a», *mettere in armi* «armare», *mettere in guardia* «presso i militari vale Guarnire», *mettere in potestà* «consegnare», *mettersi di cammino* «marciare, mettersi nella marcia», *venire in discussione* «doversi discutere»: locuzioni in cui Leopardi doveva avvertire, secondo le sue premesse teoriche, non tanto il fisso o formulare quanto il *proprio* della lingua italiana, quella ricchezza e varietà cui essa non ha mai rinunciato e che, pur lasciando cadere i vieti arcaismi, deve conservare. Ché se molte di quelle ricchezze di parole e modi,

per lo scemato studio dei classici, sono andate o tendono ad andare in disuso, esse «tuttavia son fresche e vegete, ancorché di fatto antichissime: e siccome si possono usare senza scrupolo, così di tratto in tratto, qua e là, questa o quella si vien pure adoperando da qualcuno in modo che tutti le intendono, e nessuno nega o può negare di riconoscerle e sentirle per italiane. E finattanto che la nostra lingua conserverà il suo spirito ed indole propria..., il capitale di tali ricchezze le durerà sempre» (I, 1195 sgg.).

Dalle pagine dello *Zibaldone* tornando a quelle del *Manuzzi*, è di secondaria importanza il fatto che la locuzione *pigliar deliberazione* «risolversi», suggerita da Leopardi, non costituisca esponente di un nuovo articolo, ma un nuovo paragrafo dell'articolo *pigliare*, precisamente il paragrafo LXXVI (II, 506, 3), la ragione del diverso trattamento risalendo ancora una volta all'assetto della quarta Crusca, non sempre coerente né chiaramente motivato. Sono piuttosto da notare i nuovi articoli di *consultato* «add. da consultare», dell'uso preposizionale di *riscontro* «di rimpetto» («riscontro alla fortezza di Stampace», Guicciardini), e le varianti in polemica con la Crusca: *congetturare* contro *conghietturare*, *benefizio* e *benefiziale* contro *beneficio* e *beneficiale*, in articoli separati.

Più numerosi sono i paragrafi nuovi corrispondenti a nuove accezioni di locuzioni o voci già registrate; paragrafi che rispecchiano anche «l'immensa facoltà delle metafore, propriissima, anzi essenziale della lingua italiana..., e naturale a spiriti così vivaci ed immaginosi come i nostri nazionali» (I, 898); la quale però nei pochi esempi che qui citeremo non potrà essere adeguatamente rappresentata e verrà data come presupposta. Anzitutto locuzioni, quali: *avere luogo* «succedere, seguire» (sotto *avere luogo*), *contrarre matrimonio*, *sposalizio* ecc. (sotto *contrarre*), *dar causa di una cosa ad uno* «attribuirgliela» (sotto *causa*), *essere in animo di...* «avere intenzione» (sotto *animo*, nelle Giunte e Correzioni, II, 1833, 3), *mettere a esecuzione* nel semplice senso di «fare» (sotto *mettere a esecuzione*), *pigliar campo* «acquistar vantaggio, fare progressi» (sotto *campo*), *prender forma* «acconciarsi» («le difficoltà», Guicciardini; sotto *forma*, diversamente dal *prender forma di checchessia* «trasformarsi in esso», sotto *prendere*), *ricevere in grazia una cosa* «pigliarla in

buona parte» (sotto *ricevere*), *rimaner concorde che...* «convenire» (sotto *rimanere*), *rimaner superiore* «vincere» (*ibid.*), *rimettersi alla discrezione d'alcuno* «in termine militare, vale Arrendersegli a discrezione» (sotto *rimettere*), *ripetere colla memoria* «richiamare alla memoria» (sotto *ripetere*), *ritenere titolo di checchessia* «vale Averlo, esserne fregiato» (sotto *ritenere*), *ritornare all'unione di checchessia* «riunirsi di nuovo a checchessia» (sotto *ritornare*), *star sotto ad uno* «stare sotto al suo dominio» (sotto *stare sotto*), *stillar negli orecchi alcuna cosa ad uno* «figuratamente vale Suggestirgliela» (sotto *stillare*), *tirar giù* «vale anche Buttar giù, demolire» (sotto *tirare*, accezione nuova senza nuovo paragrafo), *venire innanzi* «vale anche Succedere, accadere» (sotto *venire innanzi*); *a mia, a tua soddisfazione* «a mio, a tuo modo» (sotto *satisfazione*; sotto *soddisfazione* non c'è niente di simile), *con buona grazia d'alcuno* «con la sua approvazione» (sotto *grazia*, nel nuovo paragrafo *grazia* «per Approvazione, Soddisfazione», esclusivamente leopardiano), *di propria autorità* «spontaneamente» (sotto *autorità*), *nel colmo di alcuna cosa* «nel forte, nel bello, nel mezzo di quella cosa» (sotto *colmo*). E poi voci singole, di cui Leopardi avverte un significato più moderno, o più intenso e pregnante, o più specifico, o più tecnico di quello definito dalla Crusca. Esempi: *abbondante* nel senso di «traboccante, soverchiante», *appartenere* «giovare, importare», *assegnato* «moderato», *attorniare* «girare attorno», *avanzare* «scampare, restar salvo» («ritenendo prigionieri quegli che avanzarono alla loro crudeltà», Guicciardini), *cognome* «soprannome», *concordare* «far patto ed alleanza», *conservarsi* «durare, continuare in uno stesso essere», *costa* «il confine della terra col mare», *dichiararsi* «manifestarsi, scoprirsi», *disdetta* «tempo da disdire», *distratto* «parlandosi di fazioni vale Diviso», *forma* «formula» («la forma dell'accordo», Guicciardini), *formarsi* «concepire, immaginarsi», *godere qualcosa* «averne la rendita», *grandezza* «grado o dignità» («la prima grandezza ecclesiastica», Guicciardini), *grosso* detto di naviglio «grande di mole», *industria* «arte», *insulto* «assalto» in senso militare, *malo* «debole» («mala resistenza», Guicciardini), *mancare* «estinguersi, di una famiglia», *maneggiare* «negoziare», *mano* «ordine» («tre mane di trincee con tre mane di cavalieri», Guicciardini), *mutato* «deposto» («mutata la diffidenza», Guicciar-

dini), *rappresentare* «dimostrare, dare a divedere», *reintegrarsi* «rappattumarsi» (anche sotto *rintegrarsi* un significato analogo, con esempio del Caro, tratto dal Tramater), *relassazione* «cessione», *repugnanza* «disavvantaggio», *riassumere* «ripigliare», *ricadere a...* «pervenire», *ricognizione* «omaggio, vassallaggio, dipendenza», *ricomperarsi* «liberarsi con danaro da un danno» («r. dalle prede e dai sacchi», Guicciardini), *rinfrascare una fortezza* «mettervi nuove vettovaglie e munizioni» (sotto *rinfrascare*), *riparazione* «fortificazione, difesa», *ripetere* «cominciare da principio, ripigliare la cosa dalla sua origine» («ripetere più da alto», Guicciardini), *ripugnare* «impedire» (una analoga giunta manuzziana sotto *repugnare* «ostare, contraddire, opporsi»), *rivedere* «visitare una cosa per conoscere in che grado si trova», per es. un muro, *saccheggiato* «portato via nel dare il sacco», *segretissimo* detto di «uomo che tiene in sé le cose che sa», *sin tanto che*, *sino a tanto che* «vale lo stesso che Sin che» (sotto *sino*), *sopraffare* «sovrastare», *sotto alcuno* «vale Sotto il comando di alcuno» (sotto *sotto*), *spargersi* «spargersi voce» («cominciandosi a spargere nel popolo...», brachilogia guicciardiniana), *spedizione* «ambasciata» e «ordine, facoltà», *stabilire* «disporre», *successivamente* «quindi, di poi», *successione* «avvenimento al trono», *suffocare* «allagare» (cfr. *soffogare* «affondare, sommergere» detto di navi), *supplicato* «chiesto, invocato», *supplire* «bastare, provvedere», *temerario* «casuale, fortuito» (Varchi), *temerità* «caso» (Varchi), *tirare* «voltare, volgere» detto di muri, *tollerare* «reggere, sostenere», *tramezzare* «passare in mezzo», *tribunale* «luogo elevato donde altri arringa al popolo», *udire* «dar retta, obbedire», *uomo* «agente», *utile* «atto a servire», *vanamente* «stoltamente», *varietà* «volubilità, incostanza», *via* «partito», *virtù* «coraggio, valore, fortezza d'animo». Alcune di queste accezioni divengono ovviamente, nel contesto degli esempi, più chiare e meno ambigue di quanto non siano nell'isolamento dell'elenco ora fornito; in quelle poi relative ai settori giuridico, politico, diplomatico e militare il mio lettore intuirà facilmente la fonte guicciardiniana e il suo contributo alla costituzione di lessici specifici. È alla stessa fonte che dobbiamo l'accezione statuale o professionale di *bastone* «comando dell'esercito» («aveva in mano il bastone dei Ve-

neziani»), *bocca d'artiglieria* «pezzo d'artiglieria» (sotto *bocca*), *governo* «la forma, l'ordine, il modo del governare», *insegna* «per la compagnia intera de' soldati retti sotto la medesima insegna», *levar genti, milizie* «far soldati per condurli a guerreggiare» (sotto *levare*), *frutto* «rendita di uno stato», *lettera* per «lettera di cambio», *rimetter la pena* «vale Condonarla» (sotto *rimettere*). Si tratta di tecnicismi, ma ben lontani dai termini dell'Europa illuministica. Va anche rilevato che nuovi paragrafi per nuove accezioni sono anche costituiti sulla base, oltre che della scheda leopardiana, di schede concorrenti, sicché è difficile dire, quando la concorrenza viene dal Manuzzi (indicato dalla sigla C [Compilatore]), quale sia il punto di partenza della giunta, mentre è facilissimo quando la concorrenza viene da fonti lessicografiche ben databili, ad esempio la Crusca Veronese. Cito qualche caso: *esser lento a fare una cosa* «vale Indugiare, non esser pronto a eseguirla» (sotto *lento*; L più C); *liberarsi* «affrancarsi, esimersi da un aggravio» (C più L); *licenziare* «presso i militari vale Accomiatar le soldatesche, disfar l'esercito» (C più L); *manicare della promessa o nella promessa* «non attenere ciò che si è promesso» (sotto *manicare*; C più L; e si confronti *manicare* nel senso di «fallare, non avvenire», il cui nuovo paragrafo è costituito da V [Crusca Veronese] più L); *privazione* «deposizione, l'azione dello spogliare alcuno d'una dignità» (C più L); *qualità* «condizione, stato di fortuna, grado o professione nella società civile» (C più L); *resarcire* «restaurare, rabberciare» (C più L; articolo nuovo, che però si rispecchia nell'analogo *risarcire*); *ricercare* «esigere, richiedere» (L più C); *ricompenso* «compensazione» (C più L); *ritardare* «impedire» (C più L); *scoprirsi* «darsi a conoscere, parlare o procedere in modo che altri s'accorga con chi tieni, del come la pensi» (C più L); *scrittura, o scrittura pubblica o privata* «atto contenente una promessa, un patto tra due o più persone» (sotto *scrittura*; C più L); *sedia* «vescovado o sua giurisdizione, e per lo più si dice del vescovado di Roma...» (C più L); *tempo* per «spazio, intervallo di tempo» (C più L); *titubazione* «figuratamente, Perplexità» (C più L). Tutto ciò che si può dire a proposito della diversa successione delle sigle nei casi elencati sopra è che l'ordine delle schede non segue sempre la cronologia degli esempi citati en-

tro il paragrafo, come pur dichiarava di aver fatto il Manuzzi a miglioramento della quarta Crusca¹.

L'interesse di Leopardi non si restringeva al lessico, benché ad esso richiamasse il carattere eminentemente lessicale dei nostri vocabolari e della stessa «questione della lingua». Due cospicui passi dello *Zibaldone*, che motivano la ricchezza della lingua italiana, si appuntano infatti tanto sul lessico e sulla sua straordinaria produttività attraverso la derivazione suffissale, quanto sulla sintassi latamente intesa. «Una delle principali, vere ed insite cagioni della vera e propria ricchezza e varietà della lingua italiana, è la sua immensa facoltà dei derivati, che mette a larghissimo frutto le sue radici. Osserviamo solamente le diverse formazioni che dalle sue radici ella può fare de' verbi frequentativi o diminutivi..., senza contare i sopraffrequentativi, o sopraddiminutivi... ovvero diminutivi de' frequentativi o viceversa. E queste e le altre formazioni sono di significato certo, determinato, riconosciuto, convenuto e costante, in modo che vedendo una tal formazione, e conoscendo il significato della voce originaria, s'intende subito la modificazione che detta parola formata esprime, dell'idea espressa dalla parola materna» (I, 836 sg.). «Altra gran fonte della ricchezza e varietà della lingua italiana – aggiunge Leopardi neppure un mese più tardi, il 17 luglio 1821 – si è quella sua immensa facoltà di dare ad una stessa parola, diverse forme, costruzioni, modi ec. e variarne al bisogno il significato, mediante detta variazione di forme, o di uso, o di collocazione ec. che alle volte cambiano affatto il senso della voce, alle volte gli danno una piccola inflessione che serve a dinotare una piccola differenza della cosa primitivamente significata. Non considero qui l'immensa facoltà delle metafore, proprissima, anzi essenziale della lingua italiana... Parlo solamente del potere usare, per esempio, uno stesso verbo in senso attivo, passivo, neutro, neutro passivo; con tale o tal caso, e questo coll'articolo o senza; con uno o più nomi alla volta, e anche con diversi casi in uno stesso luogo; con uno o più infiniti di altri verbi, governati da questa o da quella preposizione, da questo o da quel segnacaso, o liberi da ogni preposizione o segnacaso; co' gerundi; con questo o quell'avverbio, o particella (che, se, quanto ec.);

¹ Nella sua Prefazione, p. xxv.

e così discorrendo» (I, 897 sg.). Orbene: mentre per le derivazioni e alterazioni lessicali le schede leopardiane vanno rintracciate nello *Zibaldone*, che ne abbonda (ce n'è un mucchietto proprio nel primo passo ora citato (I, 836 sg.), per la sintassi ne emergono anche alla superficie del Vocabolario. Concernono per lo più non tanto la sintassi di frase quanto di locuzione, notificando reggenze e costrutti che sono altrettante lacune del Vocabolario, in tal materia avarissimo all'utente. È il caso di *alieno a...* «avverso, contrario», *alieno da...* «diverso», *comune di...* e *comune tra...*, *concorde con...*, dove si segnalano accezioni e costrutti non registrati, oppure costrutti nuovi per accezioni note; è anche il caso di *circonstante* (*circostante*) «che sta intorno» e di *circonvenuto* «aggirato, insidiato», articoli dove gli unici esempi di costrutto (*circonstante a...*, oppure *di...*; *circonvenuto con...*, oppure *da...*) sono quelli leopardiani. Tipi nuovi di reggenze segnalati da Leopardi sono: *commosso contro...* «irritato, sdegnato», *commosso da...* «afflitto, oppresso», dove sono nuove anche le accezioni, *conforme con...*, *desistere di...*, *dispensare a...* «derogare» («dispensando... alla disposizione della legge», Guicciardini), *inimicato da...* «odiato», *instare di...* «fare istanza», *interrompere che...* «vietare, impedire», *irresoluto di...*, *toccare a...* detto di navi «approdare». Attentissimo è Leopardi a registrare gli usi delle preposizioni e delle congiunzioni, specie se anomali o notabili: *a* in luogo di *per* («a qual cagion...?»), *circa* col complemento diretto, *appresso a...* col valore di «in» («appresso ai quali risedeva l'autorità», Guicciardini), *di* per «verso, alla volta» («il cammino di Spagna», Guicciardini), *per* più l'infinito a indicare attitudine, capacità, opportunità («Ferentino... era luogo per proibire che gli nemici venissero più innanzi», Guicciardini), *in grado che* «in tale stato che» (sotto *grado*), *lo* invece di *nello*, cioè l'assenza di preposizione, nei complementi temporali («il giorno, l'altro giorno», sotto *lo*, I, 1890, 1; ma il fenomeno era già dichiarato sotto *il* nella quarta Crusca), *costringere* più l'infinito senza preposizione, *come* col congiuntivo anziché con l'indicativo in correlazioni quali «Sono così nocivi i timori vani, come sia nociva la troppa confidenza» (Guicciardini; sotto *come*, I, 698, 1). Va infine rilevata la sensibilità di Leopardi per l'uso assoluto o relativo, intransitivo o pronominale del verbo, e per il mutare del suo significato a se-

conda del costrutto di reggenza: *comporsi* ma anche *comporre* nel senso di «accordarsi, aggiustarsi, restar d'accordo, convenire», *consigliare una cosa* «tenerne consulta» e in senso non dissimile *consigliarsi con...*, *consigliarsi quello si avesse a fare* (Guicciardini; sotto *consigliare*), *discorrere ad uno una cosa* «tenergliene discorso» (sotto *discorrere*), *rimediare* «impedire» («rimediare non la saccheggiassero», Guicciardini), *soccorrere* usato assolutamente «porgere aiuto», *trattare di...* «praticare o adoperarsi per conchiudere... qualche negozio» («t. delle cose di Pisa», Guicciardini).

Di fronte a molte altre schede leopardiane c'è da restare perplessi. Che scopo infatti ha l'aggiunta di esempi contenenti voci come *comandamento* «comando», *compromettere* «rimettere le sue differenze in altrui con piena facoltà di deciderle», *condizione* «stato di fortuna, grado, stato o professione nella società civile», *confidente* «amico», *confortare*, *congregato*, *conversare*, *cospirazione*, *dannabile* «biasimevole», *differenza* «lite, dissensione», *disdire* «essere sconvenevole», *esattore*, *francamente* «arditamente», *indegnazione*, *indizio*, *inonesto*, *lentamente*, *levata* «partita...», per lo più dei militari dal campo», *lontano*, *luogo* «legnaggio», *mandato* «procura», *maritarsi*, *prendere* «arrestare», *principale* «che è il primo, che è il più notevole nel suo genere», *residenza*, *reformare*, *ritornare*, *ritornata*, *rotta*, *scorrere* «dare il guasto», *scusazione* «scusa», *significare* «fare intendere, mandare a dire, avvisare», *smisurato* «eccessivo», *sollecitare*, *sopravvenire*, *stabile*, *stato* «signoria», *subitamente* «senza indugio», *succedere*, *successore* «erede», *sufficienza* «abilità, idoneità, capacità», *testimoniare* «far fede», *tirare* (con armi), *torcersi* «voltarsi», *trattare* «t. bene o male e simili», *trattato* «congiura» e «negoziazione», *unirsi* «congiungersi», *unità* «qualità di ciò che è uno», *urtare* «spingere incontro con impeto e violenza», *vacazione*, *verificare* «dimostrare vero», *vinto* «indebolito, spossato», *violare* «offendere, far contro», *volgarmente* «comunemente», e molte altre? esempi che non fanno che confermare accezioni già registrate e quindi possono apparire un arricchimento del Vocabolario solo quantitativo. Ebbene, gli esempi citati dalla quarta Crusca sotto gli esponenti ora elencati, e sotto altri congeneri, generalmente non superano i confini del Trecento: Giovanni Villani, Dante, Petrarca e Boccaccio sono le loro fonti privi-

legiate. Gli esempi forniti da Leopardi spostano il fronte delle attestazioni, e quindi dello stato della lingua, portandolo circa due secoli più avanti, a quel Cinquecento che, ripetiamo con lo stesso Leopardi, «è il vero e solo secolo aureo e della nostra lingua e della nostra letteratura», perché «quasi tutti gli scrittori del cinquecento, toscani o non toscani, hanno bene e convenientemente adoperata la nostra lingua... e questo in ogni sorta di soggetti e di stili... e anche in quelle cose che si scrivevano e si scrivono correntemente e senza studio, come lettere e cose tali, dove il cinquecento è sempre quasi perfetto modello della buona lingua italiana a tutti i secoli» — però solo nella prosa, perché una vera lingua poetica non si è formata in Italia prima del Parini e del Monti, e si è formata ancorandosi a quella purità e antichità, a quel peregrino in cui consiste l'eleganza e da cui si allontana sempre più, necessariamente, la lingua della buona prosa (1, 494 sgg., 1154 sg.; 2, 218 sgg., 436 sgg.). E d'altra parte, poiché noi abbiamo una lingua «ricchissima, vastissima, bellissima, potentissima», ma antica, «ed essendo antica non basta, né si adatta, tal quale ella è, a chi vuole scriver cose moderne in maniera moderna»; «è necessario, evidente e certo, che volendo dare alla moderna Italia una moderna letteratura, conviene non già mutare la sua antica lingua, né disfarla, né rinnovarla, ma, salvi i suoi fondamenti, l'indole e proprietà sua, e tutti i suoi pregi secondo le loro speciali e proprie qualità, rimodernarla, e fare in modo che la lingua moderna italiana illustre sia propriamente una continuazione, una derivazione dell'antica, anzi la medesima antica lingua continuata». Ma per conseguire ciò lo scrittore italiano ha da studiare nei classici una lingua non ricevuta dalla balia e assimilarla al punto da «poter sulle fondamenta, sull'ordine, sul disegno dell'antica lingua fabbricare come una continuazione d'edificio la moderna... per modo che nulla appaia la commissura» (2, 387 sgg.); cosa ardua ma agevolata dal fatto che la lingua italiana, per non aver mai rinunciato alle ricchezze di una tradizione continuata ben cinque secoli e per possedere un'infinità di parole e di modi e la capacità di riprodurli illimitatamente come un vecchio tronco coperto di germogli, ci mette in grado di «usarli... e crearli nuovamente, e nondimeno con sapore e natura tutta antica: anzi non la moderna, ma la sola antica lingua italiana possiede ed è capace di questa fecondità»

(1, 1437 sg.). Ecco, ci sembra, la complessa ragione delle giunte leopardiane al Vocabolario della Crusca e in quanto prosastiche e in quanto cinquecentesche.

6. Vien fatto di domandarsi se le giunte leopardiane alla quarta Crusca siano passate nella quinta. Varrebbe la pena di verificare, anche per precisare i rapporti tra l'opera del Manuzzi e il reimpianto capponiano. Basti anticipare, a titolo indiziario, che l'osservazione sull'uso del mero articolo nei complementi temporali invece della preposizione articolata è passata nella quinta Crusca sotto lo stesso esponente *lo* e con lo stesso esempio guicciardiniano. Ma è ora di concludere.

Il vocabolario degli europeismi, pur ristretto a vocabolario filosofico, è rimasto nell'elenco delle opere da fare di Leopardi; un mero proposito, se non un sogno come la fantasticata *Enciclopedia delle cognizioni inutili* (e quindi veramente utili), e delle cose che non si sanno. E fuori delle effettive giunte leopardiane sono rimaste le proposte che egli avrebbe saputo fare dalla lingua di altri scrittori dello stesso Cinquecento, da lui apprezzatissimi, e magari da «libri moderni bene scritti», di cui ammetteva l'esistenza (1, 1444). Qualunque sia stata la causa del suo limitarsi al Guicciardini, del resto il massimo prosatore del Cinquecento per forza di lingua ardita e libera, com'era e doveva essere secondo Leopardi ogni lingua bella (1, 1453 sgg.), e per forza di contenuti, da grande conoscitore della natura umana (*Pensieri*, LI) e uomo nato a operare più e più gran cose degli altri (quindi capace di grandezza anche nella filosofia e nelle lettere, secondo lo stesso Leopardi [1, 1474]); qualunque sia stata, dicevo, la causa del suo limitarsi alla prosa del Guicciardini, certo è che ne ha tratto, col suo sovrano senso della lingua, ciò che più sentiva mancare alla vecchia Crusca: l'aggiornamento su un fronte di lingua più avanzato e maturo, la conferma della proseguita vitalità di una tradizione illustre.

A chi poi ci confessi la sua delusione nel vedere Leopardi rinchiudersi, dopo tanta moderna apertura all'europeismo e dopo nette dichiarazioni di antipurismo, nel culto, perché no? puristico dell'aureo Cinquecento e di un unico suo modello, ci sentiamo di rispondere: la teoria linguistica di Leopardi è un registro a partita doppia. Qui siamo nella partita dell'ita-

liano non come lingua di *termini* né di pratica comunicazione, ma come lingua di *parole* (quindi di letteratura e di poesia). Entrambe le partite provengono da un'unica concezione lessicologica, la quale come apriva all'europeismo nei suoi vari aspetti, così chiudeva le porte dell'italiano alla razionalizzazione e geometrizzazione che, secondo Leopardi, aveva tolto al francese il suo *genio*, cioè la sua *proprietà*. Interprete e assertore della originaria naturale libertà dell'italiano felicemente preservata, auspicando un vocabolario dei termini separato dal vocabolario delle parole e consentendo di lavorare al miglioramento di quel vocabolario delle parole che per lui era la Crusca, Leopardi, più moderno ma anche più antico del Cesarotti e del Monti, accettava lucidamente la storia e il destino della nostra lingua letteraria¹.

¹ Ho accennato all'inizio che la lessicologia di Leopardi non si limita all'italiano; perciò il titolo di questo mio scritto, che invece all'italiano si limita, è in parte eccessivo. Per il settore greco-latino basterà rinviare il lettore alle fondamentali opere: S. TIMPANARO, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Le Monnier, Firenze 1955; e G. LEOPARDI, *Scritti filologici (1817-1832)*, a cura di G. Pacella e S. Timpanaro, Le Monnier, Firenze 1969, nonché all'indimenticabile saggio di B. TERRACINI, *Leopardi filologo*, in «Cursos y Conferencias», Buenos Aires, vol. XXIII, 1943, pp. 125-51. Notevole è anche lo scritto di G. BOLOGNESI, *Giacomo Leopardi recensore e critico di testi armeni*, in «Atti del II Convegno internazionale leopardiano. Recanati 1-4 ottobre 1967». Per una rassegna generale delle teorie linguistiche di Leopardi va citato T. BOLELLI, *Leopardi linguista*, in «Studi e saggi linguistici», XVI, 1976, pp. 1-23; per il purismo è da rinviare al saggio di F. TATEO, *Da Cesari a Leopardi. Note intorno al significato del purismo nel primo Ottocento*, in AA.VV., *La cultura letteraria dell'Ottocento*, De Donato, Bari 1976. E non sarà impertinente segnalare, ai fini della stessa lessicologia italiana di Leopardi, i noti commenti di Emilio Peruzzi ad alcuni dei più celebri Canti, commenti che, pur esaminando le parole poetiche di Leopardi nel contesto stilistico, le pongono spesso in relazione con le idee, le conoscenze e il gusto del poeta in materia di lingue classiche e romanze.

Parrà invece superfluo avvertire, quanto ai testi delle citazioni lessicografiche dello *Zibaldone* e del vocabolario manuzziano, che io ho proceduto *juxta alligata*, cioè li ho accettati *sic et simpliciter*, avendo il mio scritto altro fine che la verifica della filologia di Leopardi e del Manuzzi.